





DODICI

NOVELLETTE INEDITE

DI

FRANCO SACCHETTI

CITATE

DAGLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA

DODICI

NOVELLETTE INEDITE

DI

M. FRANCO SACCHETTI

CITATE

DAGLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA



LUCCA

TIPOGRAFIA FRANCHI E MAJONCHI

1853





DI QUESTO OPUSCOLO SONO STATI IMPRESSI SOLI CINQUANTA ESEMPLARI, DODICI DEI QUALI IN CARTA GRAVE INGLESE, DUE IN CARTA GRAVE CERULEA, UNO COLOR DI ROSA, E TRE IN PERGAMENE DI ROMA.

ESEMPLARE DI N. 20.

ALL' EGREGIO ED ERUDITISSIMO

SIG.

DOTT. ANGELO DEGLI UBALDINI



« Vivacissimo novelliere è dopo il Boccaccio Franco Sacchetti, e se l' accurato studioso saprà conoscere le voci disusate e strane che di quando in quando in esso s' incontrano, non solo imparerà a scrivere, ma a dipingere l' anima sua in carta ». *Così scriveva, rispettabile amico, uno de' più grandi letterati ch'abbia avuto l' Italia nel passato secolo, voglio dire il famoso Gasparo Gozzi; e così, fin da quando io mi posi a leggere e a studiare ne' classici nostri, per quel tanto che la capacità mia ha comportato mano mano, ho sempre sentito io pure di questo aureo scrittore; nè mai seppi comprendere, come il Salviati, sì famoso conoscitore de' testi antichi, potesse affermare, che* « diede la volgar lingua nelle Novelle del Sacchetti gran segni della sua perdita »: *opinione assai strana, e, come sapete, del tutto opposta a quella di tanti altri*

valentuomini, e segnatamente de' Deputati alla correzione del Decamerone, che ne favellarono bene altramente e con somma lode di lui. Anche il padre Cesari, e tutti sanno quanto egli fosse innanzi in fatto di lingua, non dubitò asserire, che il « Sacchetti è ottimo scrittore, e che cede poco al Boccaccio »; *e ne rampogna il Salviati predetto del suo torto avviso, chiamandolo* « uomo fantastico in certe cose, ET VIR SUI IUDICII ».

Ora trascorrendo io i volumi delle sue Opere diverse, *che manoscritte si conservano nella Magliabechiana e nella libreria granducale, da essi raccolsi dodici tra Novellette piacevoli e Narrazioni, che dir vogliamo, storicomorali, le quali pure vengono citate dagli Accademici della Crusca nel loro Vocabolario sotto il titolo di* Franc. Sacchet. Op. Div., Franco Sacchetti Opere Diverse; *e le quali ora, amico carissimo, io vi offero. Poche copie ho pensato di farne tirare, perchè pochi sono gli amatori presentemente delle antiche lettere italiane, deliziandosi ora gl' Italiani assai meglio nelle cose straniere ed oltramontane (e' convien pur dirlo a nostra vergogna e vitupero) di quello che nelle preziosità patrie; sicchè possiamo oggimai dire, che l' unica veste nazionale, che da tanti secoli sola c' era rimasa, andiam tutto giorno spogliandoci, vestendo in quello scambio miserevoli servili cenci mendicati stoltamente dall' altrui suolo: povera Italia !*

Voi, carissimo amico, che alle più gravi occupazioni della botanica e della chimica, nelle quali tanto siete valente e dotto, non isdegnate altresì di accoppiare lo studio piacevole delle amene lettere italiane, e de' novellieri in ispezial modo, e che avidamente andate ricogliendo quanti antichi testi vi giungono alle mani, gradite l' offerta tenue ch' io vi fo di questo libricciuolo a testimonianza dell' amor mio e della stima che ho per voi, ed abbiatemi sempre

Di Faenza, 2 Giugno, 1853.

Vostro Affezionatissimo amico
FRANCESCO ZAMBRINI

NOVELLETTE INEDITE

DI

FRANCO SACCHETTI

NOVELLA I.

LA MATRIGNA E 'L FIGLIASTRO

Fu, non è gran tempo, uno contadino ricco, che avea una sua moglie, e uno figliuolo maschio, e due fanciulle femmine (1). Il fanciullo maschio apparò leggere e scrivere; poi gramatica; e, avendo buona apprensiva, venne volontà al padre di fare studiare questo suo figliuolo; e mandollo a Bologna; e, là mandato, ognora sentia che diveniva valentissimo. Avvenne che la madre di questo piacere morì; e il padre, dopo certo tempo, tolse un'altra moglie: e, stando questa con lui, come spesso adiviene, il padre di questo giovene gli mandava, come è di usanza, per libri e

(1) Questa novella è conforme in tutto alla 125 del Trecentonovelle.

per altri bisogni, agli studenti (1), spesse volte, quando 30 fiorini; quando 50, e quando cento: di che la moglie cominciò a mormorare: Che è questo? ove mandi tu questi danari? tu non ti lasci niente. Questi rispondea, che gli mandava al figliuolo, il quale era per venire valentissimo uomo. La donna rispondea: E che si vede di quello, che tu dì? tu gli mandi a un corpo morto: e tanto avea preso il volgare, che sempre il nominava corpo morto. Avendo romore e mala vita il marito con lei, queste cose, come interviene, furono significate al giovene a Bologna: e, dopo alcuno tempo, tornò, valentissimo di scienza oltre modo, al padre, et a casa sua. La matrigna, vedendo molti che il veniano a vicitare per la sua scienzia, gli parea essere scornata per le parole che di lui avea dette. Avvenne un giorno, che il padre di questa famiglia invitò il prete del popolo, che era suo amico, a desinar con lui; e disse alla moglie, che facesse da desinare ciò che gli piacesse, sicchè bastasse: la donna fece cuocere un cappone. Venendo l'ora del desinare, posto a tavola prima il prete, poi il padre, poi la matrigna, poi due fanciulle sorocchie (2) dello

(1) Nota costrutto intralciato.

(2) Citansi *sirocchia* e *serocchia*, ma *sorocchia* per me è affatto nuovo, nè leggesi nel Vocabolario: procede direttamente dal latino *soror*.

studiante, e lo scienziato giovene, disse la matrigna di costui al marito: Che non sappiamo noi da costui, che scienza è questa che egli ha apparata? Disse il marito: O come il possiamo sapere? Disse la donna: Diciamo che tagli questo cappone per grammatica. Il marito, consentendo alla moglie, disse al giovene, che, poi che egli aveva apparata tanta scienza, che tagliasse quello cappone per grammatica. Il giovene che si era accorto di tutto, disse, che ben gli piaceva. E recandosi il cappone inanzi, e' disse: Etimologia è una parte di gramatica, con la quale voglio tagliare questo cappone, e veggendo il prete essere nostro padre spirituale, e che porta la chierica, la parte sua sia la cresta; e tagliata gle la diede. Il padre mio è capo della casa, e, poi che egli è capo, la parte sua sia il capo; e sì gliel diè. La donna della casa è mia matrigna, et elle (1), e l' altre sono nelle case per sostentare le famiglie, e andar su e giù provegendo alla masserizia della casa; e questo non si può fare sanza piedi: e tagliati i piedi gli le diede. Le due sue sorelle, che non avevano marito, disse, che avevano a volare fuori della casa, e andare dove avranno marito; e il volare non si può fare san-

(1) *Elle* per *ella* trovasi assai volte negli scrittori del trecento.

za alie, a ciascuna diede uno de' sommali (1) dell' alie. Alla sua parte disse, che era chiamato corpo morto; quel corpo che era rimaso del cappone, perochè era corpo morto, era suo; e così si fece la parte grossa, tagliando per gramatica.

---

(2) Leggesi questo brano citato nel Vocabolario sotto la parola *sommolo* e non *sommalo*. *Sommolo* ha pure la novella 125 del Trecentonovelle.

NOVELLA II.

MOTTO DI UNO SPAGNUOLO AL RE CARLO MAGNO

Re Carlo magno (1) acquistando la Spagna, gli venne alle mani uno, che non credea in Dio: recosselo a sè, e fecelo venire alla fede. Essendo il Re Charlo un dì a mensa, avea per costume di dare a mangiare a' poveri nella medesima sala, dove egli, là dirimpetto, bassi su certe predelle. Domandò lo Spagnuolo: Monsignore, che gente è questa che mangia qua? Disse il Re: Quelli si chiamano poveri di Cristo, e l' Evangelio dice, che quando si fa bene al più minimo di quelli, si fa a lui, perochè qualun, che è di quelli (2), è Cristo. Rispuose lo Spagnuolo: E se sono Cristo, perchè non gli tenete in capo di tavola costì? Questa non è buona legge, migliore è la nostra (3): partissi e ritornossi alla sua.

---

(1) Questa narrazione è simigliante alla 125 del Trecentonovelle.

(2) Così amendue i mss. *Qualun* è forse troncamento di *qualunque,* di cui però non conosco esempio; ovvero, ed è più probabile, dee leggersi *qualunche è di quelli*.

(3) Non si lasci fuggir di mente il savio lettore, che queste parole sono dette da chi, come dice l' autore più sopra, non credea in Dio; e vegga ad un'ora quanto danno apporti il mal esempio e lo scandalo che si reca da' cristiani ad altri, e massime agli infedeli.

NOVELLA III.

SOLENNE IPOCRISIA DI UNO ABATE

Truovasi uno Abate (1) essere (2) presso a Parigi, lo quale mostrava essere di santa vita; e, digiunando spesse volte, si facea comperare a uno suo fante sempre pesci piccolini più tristi che potea, che non valeano li X uno danaio. Avvenne che il Vescovo di Parigi morì: a romore di popolo andoino i parigini a chiedere che questo Abate fosse loro Vescovo. Il Papa, credendo costui essere santo uomo, e volendo sodisfare a' domandatori, il concedette. Di che, stando poi costui Vescovo, e digiunando, uno giorno il fante andò alla pescherìa per comperare pescetti (3), com' era usato quando era Abate; e non trovando se non pesci grossi, non volendo fare quello, che non era uso, gli lasciò stare. Quando il Vescovo andò a tavola per mangiare, domandò che recasse il pesce; rispuose il fante non avere comperato, peroc-

---

(1) Anche questa novelletta è quella stessa che trovasi nel Trecentonovelle alla Nov. 149.

(2) Forse manca *stato*.

(3) Citasi questo brano da'Vocabolaristi per ben due volte alle parole *pescherìa* e *pescetto*.

chè non v' erano de' piccolini, com' era usato di volere; anzi v' erano de' pescioni (1) d' un fiorino l' uno; a cui il Vescovo biastemmiando disse, che quando era Abate e voleva de' piccolini, gittava l' amo con quelli per pigliare de' più grossi, per venire dove era venuto, e da indi innanzi voleva de' maggiori che poteva. Così è fatta la ipocrisia, e spezialmente de' Cherici (2).

(1) *Pescione* è pur voce allegata da' Vocabolaristi con esempio tolto da questo luogo.

(2) La ipocrisia e la simulazione sono pur troppo comuni a tutte le condizioni degli uomini, e non già ai soli preti, come vogliono alcuni indiscreti. Vero è che queste, se male si fanno a' laici, molto più pessimamente si convengono a' cherici, i quali, come veraci seguitatori dell' Evangelio, dovrebbero vie più odiare quel vizio, che tanto era abbominato da N. S.

NOVELLA IV.

CRUDELE MORTE DI PIRAMO E TISBE

Volle il diletto de' sensi e pace con loro Pirramo e Tisbe, li quali, essendo fanciulli, e avendo le case loro in Bambilonia congiunte sì, che altro, che uno sottile tramezzo del muro non le dipartìa, tanto fu l'amore che si puosono, che per una stretta fessura di quello muro, la quale giamai dagli abitanti non era stata veduta, si favellavano; et era sì stretta questa fessura, che già altro che la parola per quella non potea passare: e fu consentito per lo padre di Tisbe, che fossono congiunti con matrimonio, ma per lo padre di Pirramo non si acconsentìa, perochè Pirramo era più gentile. Non potendo questa cosa avere effetto, compuosono tra loro Pirramo e Tisbe, che una mattina per tempo si levassono, e andassono al monimento di Nino, il quale era fuori della terra rilevato in una grotta; e, quello che prima vi fosse, aspettasse tanto, che l'altro venisse. Tisbe, che era più innamorata, si levò a mezza notte e andò al monimento di Nino, e là molto aspettando, però che Pirramo non tanto innamorato, e dormendo la facea troppo aspettare. Era appresso di questo monimento una fonte, dove i leoni di quella contrada, che molti ve ne sono, quando aveano preso bestia, o altra

preda, et erano pasciuti, a quella veniano a bere. Avvenne che, aspettando, Tisbe sentì uno leone venire mugghiando; e, sentendolo, corse verso un arbore, e lasciò il velo suo, preso da alcuno ramo, presso alla fonte. Il leone giugnendo alla fonte con la bocca sanguinosa, come quelli che avea ucciso e pasciuto di poca preda, pigliando col ceffo questo velo, tutto lo insanguinò; e, come ebbe beuto, si partìo. Tisbe ancora non scese, per paura, dell' albero, però che non sapea se il leone fosse da presso, o fosse lontano. In questa ora Pirramo più sonnolento, e meno amando, poi che si fu desto, giunse alla detta fonte; e parendoli essere tardato più che con Tisbe non avea imposto, e trovando il velo sanguinoso, sperando (1) per lo suo tardare Tisbe avere tanto aspettato, che gli leoni l' avessono in quel luogo divorata, subito tra il sanguinoso velo con la sua spada si uccise. Tisbe, dapoi che il leone fu partito per più spazio di tempo, scese dell' arbore; e, tornando alla fonte per aspettare il suo amante, subito, veggendolo morto, imaginò quello che era, dicendo: Oimè lassa sventurata, che Pirramo avrà trovato il velo sanguinoso, et avrà creduto me essere stata da' leoni divorata, e però si avrà morto! E con

---

(1) Cioè temendo.

quella medesima spada, con la quale Pirramo s'era morto, con molto lamento, e dolore sopra il morto Pirramo s'uccise. Così finirono il diletto de' sensi questi due amanti. Adunque bene pagarono lo scotto.

NOVELLA V.

PRODIGIO AVVENUTO A UNO INFANTE D' ARME

E' fu uno uomo, infante d' arme (1), valoroso e forte quanto natura potea fare: et avendo di ciò avuta gran fama nel mondo, quando fu d'età di 40 anni gli venne voglia di lasciare il mondo, e di andare a servire a Dio, e entrare in una Badia di Monaci, pigliando l'abito. E non sapiendo costui lettera, gli monaci avendo volontà, per la fama sua stata nel mondo, che costui apparasse lettera, si miseno a volergli insegnare; e quanto più gl'insegnavano, meno sapea, come colui che era di dura memoria. Alla per fine non li poterono mai insegnare più sù, che AVE MARIA. E costui con questo si rimase, ficcando ogni pensiero nell' AVE MARIA, e mai altro non aveva in bocca. Venendo a morte dopo certo tempo, fu seppellito, e l'altro giorno sopra la sua sepoltura nacque un giglio, dove in ciascuno fiore bianco era descritto AVE MARIA. Li monaci, veggendo questo, tolsono li ferri, e cavarono la detta sepoltura, e trovarono il detto gi-

(1) Soldato d' infanteria.

glio uscire di bocca al detto morto. Veggendo questo, tutti ebbono per fermo questo virtuoso uomo al mondo, e poi nella fine essersi recato a Dio, essere nella gloria di vita eterna (1). E così questa salutazione di AVE MARIA ha fatti di questi e simili miracoli tanti, che è impossibile a raccontarli.

---

(1) Così leggono i mss.

NOVELLA VI.

MORTE DI SARDANAPALO RE DEGLI ASSIRI

Volle il diletto de' demoni e pace con loro Sardanapalo Re degli Assirij, che volendo sapere da uno indovino, che per arte di demonio dicea quanto dovesse vivere: e egli rispondendo la sua vita dovere essere breve; ridomandò, se questo della vita brieve si potesse levare in alcun modo, rispose lo 'ndovino che sì, se elli si vestisse come femina, e tra femine conversasse e non tra uomeni; quelli per non morire disse di farlo, e così, vestito e velato come femmina, stava in una camera con donne, e con le loro fanti, e filava come loro. Venendo, come è d' usanza, assai per parlargli per loro bisogni, mandava una fante a rispondere, che non potea: questo fu a diversi, e in diversi tempi. Avvenne che uno Re venne con gran gente a fare guerra addosso a Sardanapalo (1); di che il maggiore barone, che Sardanapalo avea, gli andò per favellare per pigliare partito dello scampo del suo signore; e, giunto all' uscio, fece sentire al suo signo-

(1) Il Cod. Magl. *con gran gente adesso a fare guerra a Sardanapalo,*

re tristo, che gli volea parlare, e la cagione, e il perchè. Onde per femina o fante gli fu risposto, che esso barone medesimo fosse capo della gente sua, e invece di Sardanapalo andasse, e combattesse. Questo barone così fece. Andò, combatteo et ebbe gran vittoria; tornando con la vittoria, e volendo parlare a Sardanapalo Re, la fante disse, che Sardanapalo dicea, sè a ciò non potere. Allora disse il barone: digli, che io ho avuta grande vittoria sopra gli nemici, e però gli vorrei parlare. La fante rispose: dice, che se tu hai vinto, sia con buona ventura, e che tu hai bene fatto; ma che ora non ti può parlare. Allora questo barone, sdegnato, disse: Adunque, avendo data così grande sconfitta a' nimici, mi serà favellato per fante? Pigne la porta dove era questo Re femina, e con uno grande impeto egli, con certi suoi, entrarono nella camera, e Sardanapalo, vestito come femmina, con più di cinquanta fedite, uccisono. Adunque costui, volendo col demonio menare sua vita, pagò lo scotto.

NOVELLA VII.

DELLA TIRANNIA DI APPIO CLAUDIO, E DI VIRGINIO CHE UCCISE LA FIGLIUOLA PER SERVARLE L' ONORE

Si racconta nelle romane istorie, che, anni CCC della edificazione di Roma, furono mandati ambasciadori in Grecia per le leggi. Tornati con esse, ordinarono X uomini, che riformassono Roma con leggi, e diedero (1) loro la balìa, che avevano li Consoli. Questi X uomini buoni, per la larghezza della signorìa, divennero tiranni, e, come tiranni, menavano la Repubblica, e faceano libero chi piaceva loro, e facevano servo chi a loro parea. Intra' quali Appio Claudio, fatto uomo pessimo, per usare sua lussuria più liberamente con le vergini, ordinò di farle serve (2), per esserli più leggiero (3) a giacere con esse; e, volendo pronunziare serva una figliuola di Virginio, Virginio menò la fanciulla a quello luogo dove la volea pronunziare; e, presente

(1) Il ms. Pal. *e dierono.*
(2) Il ms. Magl. *serrare.*
(3) Il ms. Pal. *per esser più leggero.*

il popolo, gli la uccise innanzi, dicendo: lo voglio innanzi esser micidiale della casta, che padre della corrotta. Onde il popolo per la crudeltà, e per difendere la libertà s' armò, e a furore tolse la signoria alli X uomini, li cui nomi furono questi: Appio Claudio, Genuzio, Junio, Manillio, Postumio, Supplizio, Sestio, Curazio e Romolo (1). E noti ciascheduno Comune, che come comincia a dare balìa, comincia a sottomettere la sua libertà, e da quella, per lo trasandare (2), il più delle volte si viene a tirannìa.

---

(1) E vano avvertire che, per la più parte, questi nomi sono o corrotti o errati, senza che l' autore ne cita nove e non dieci.

(2) Esempio riportato dalla Crusca a confermazione del verbo *trasandare*.

NOVELLA VIII.

DI ULISSE E DI DIOMEDE, I QUALI TROVARONO ACHILLE, E CONDUSSERLO ALLA GUERRA, ED EBBERO PER LUI VITTORIA.

Fu sapienza nel consiglio di Ulisse e di Diomedes, quando ebbono risponso dallo Dio, che se menassono Achille, che era úno fanciullo piccolo, alla battaglia contro a' Trojani, che egli serebbono vincitori, e che Achille serebbe morto in quella battaglia. La madre di Achille, poi che dallo Dio fu revelato, che il figliuolo sarebbe morto, se andasse all'assedio di Troja, vestì questo fanciullo in forma di fanciulla femina, e mandollo all' isola di Licomedia (1) alla Reina, moglie del Re della detta isola, che con una sua fanciulla tenesse questa fanciulla, cioè Achille, e guardasseglila. Ulisse e Diomede, cercando d' Achille, e non potendolo ritrovare, ebbono risponso dallo Dio, che Achille doveva essere in una isola di Grecia vestito come una fanciulla, ma in quale isola non dicea. Onde Ulisse e Diomede apparecchiarono una nave, e come mercatanti

(1) Così sempre. *Nicomedia.*

vi miseno su molte cose d' arme e di merce da fanciulli, e uomini maschi; e ghirlande, e corone, e cinture e liscio, e specchi, e altra merce da fanciulle femine; e, contraffatti (1,) come mercatanti si misono in viaggio con animo e con sapienza di arrivare a tutte l'isole di Grecia; e mostrando per vendere le cose adatte a' maschi, e alle femine, e venendo Achille a questa merce, doverlo conoscere con vestito come femmina, se alle cose masculine più che alle femminine disponesse (2). Avvenne che costoro vennono con questa nave all'isola di Licomedia, e ponendo in terra con arme e con cose adatte a' maschi, e con gioie da femmina, andarono dove venne la figliuola del Re di Licomedia, e Achille in abito di fanciulla. La figliuola del Re domandava e volea comperare delle cose femminine; Achille, di quelle facendosi beffe, prese una spada, e disse, che ell' era più bella, che cosa, che tra quelle fosse; onde Ulisse e Diomede subito dissono: Tu se' Achille: e, presolo, nel menarono; e andò alla guerra di Troja, et ebbono vittoria, come aveva detto lo Dio. Adunque fu sapienza in loro grandissima.

---

(1) *Contraffatto* è voce citata dalla Crusca con questo esempio.

(2) Il Cod. Pal. *dipendesse*. *Disporre* in significato di *inclinare* manca a' Vocabolari.

NOVELLA IX.

DELLA VIRTU' PATRIA DI FABBRIZIO

Fu benevolenza in Fabbrizio, il quale, essendo di popolo, ed essendo fatto signore di Roma, quando Pirro Re degli Epirotti la guerreggiava, stava nella casa sua vestito di panno bisgio, e non mai d'altro; e mai non volle moglie, nè figliuoli; mai non si accese fuoco in casa sua; dormìa solamente su uno sacconcino (1) di palma, o di altra foglia; questo era la sua regola; che la mattina veniano li uomini armati M. M. o più per lui come signore, e così usciva fuori del palagio. Mangiava solo una volta il dì; quando tornava a mangiare chi gli mandava un orciuolo di vino, e chi alcuno pane, chi vivanda, e così vivea. Sentendo Pirro, che era grandissimo signore, essere signore di Roma (2) uno omicciolo (3) di piccola condizione, assediò Ro-

---

(1) Citasi dalla Crusca questo branetto a confermare la voce *sacconcino*.

(2) Nel ms. Magl. manca *essere signore*.

(3) Esempio riportato dalla Crusca alla voce *omicciolo*.

ma, e avvisossi di corrompere Fabrizio per danari, e mandolli ambasciadori, proferendo molte cose chè gli desse la terra; alli quali Fabrizio niente rispose, se non alla partita disse: Andate con Dio. Tornati questi a Pirro, Pirro non si sconfortò, ma immaginossi essere a migliore partito, e che per vergogna Fabrizio la prima volta non rispondesse. Adunque gli mandò la seconda volta, e sanza altro dire, come di prima, gli rimandò. Tornorono la terza. Allora Fabrizio ragunò una gran parte de' maggiori in Senato, e disse, che volea innanzi che dicesse, che gli ambasciatori fossono sicuri della vita; e fu fatto. Allora disse Fabrizio agli ambasciatori: Voi sete venuti tre volte a me per parte di Pirro a proferere la tal cosa; che vi ho io risposto? Dissono: niente. Allora disse Fabrizio: In presenza di costoro vi rispondo; e dite a Pirro, che io non intendo di dargli il mio cuore, che è cosa viva, per suoi danari, che sono cosa morta. Adunque ben fu questa benivoglienza verso la patria.

NOVELLA X.

DELLA GIUSTIZIA DI TROGO POMPEO

Fu iustizia in Trogo Pompeo, quando fece le leggi in Roma, come per risponso aveva detto Apollo; e, alli Romani parendo troppo gravi, voleano che le rompesse e diminuisse; e quelli disse loro: Io voglio andare a Apollo, che era di lungi la statua sua al monte Parnaso, e domanderollo, e pregherollo che dia risponso, il quale possa rompere queste leggi; ma innanzi che io vada, io voglio che voi promettiate e giurate di non rompere le dette leggi, se io non torno; e così fu fatto. Andossene Trogo Pompeo e non andò ad Apollo, ma, sconosciuto, in diversi paesi nell' isola di Creti, e mai a Roma non volle tornare, perochè non tornando, secondo la promessione, le leggi non poteano essere rotte; e non vi tornò, e non si ruppono. Ancora venendo a morte lasciò che il corpo morto subito fosse arso, e quella cenere gittata in mare, assicurandosi, se la cenere non torna a Roma, mai non siano rotte le leggi.

NOVELLA XI.

COME EBBE ORIGINE IL LEGNO DELLA CROCE (1)

Quando Adam venne a morte, che avea grande numero di anni, chiamò Seth suo figliolo, e disse che andasse al paradiso theresto, e domandasse, da sua parte, all' archangelo Michael dell' olio della misericordia, acciocchè, innanzi che morisse, di quello fosse unto. E disse Adam a Seth: Va' e torna, e, se mi trovi vivo, di quello olio voglio esser unto; e se io fosse morto alla tua tornata, così morto fa' che tu mi unga. Andò Seth al paradiso theresto, e l' arcangelo Michael gli si fece innanzi; a cui Seth disse, che Adamo era per morire, e mandava per l' olio della misericordia per ugnersi. E l' agnolo andò all' albero del bene e del male, e tolsene uno ramo, e recollo a Seth, e disse: Porta questo a Adamo, e digli che il pianti, perochè giammai non speri misericordia infino a tanto che questo ramo farà

---

(1) Niuna fede merita la presente narrazione, come quella che non leggesi nè nella Bibbia, nè fra l' opere de' Padri della Chiesa. Convien dunque supporre, che il Sacchetti la togliesse da qualche libricciuolo di false storiette, ivi trascritte da alcuno idiota, che lo avea per tradizione.

frutto. Partissi Seth con questo ramo, e trovò Adam morto; onde egli il sotterrò nella selva, e sulla terra, e sul capo suo piantò il detto ramo. Questo ramo s' appresse (2), e fessi grandissimo arbore. Avvenne che Salamone poi, volendo fare il Tempio, tagliando arbori per le selve, veggendo che questo era uno bello arbore, lo fece tagliare; e facendolo acconciare e tagliare a misura per metterlo al detto lavorìo, come era per porlo al lavorìo il trovava corto; e poi così corto, pigliando misura per metterlo a più corto valico, come il volea porre a lavorìo il trovava manco e corto. Onde Salamone, veggendo ciò, disse: Questo, che vuole dire di questo legno? Comandò che fosse portato sopra uno piccolo rio d' acqua, il qual rio non era se non di verno, perochè era acqua piovana; e quello vi fu posto, acciochè su per esso si potesse passare. E, stando poi in tal partito questo legno, avvenne che la reina d'Austro, venendo in Jerusalem per vedere la sapienza di Salamone, innanzi che fosse dentro alla terra, presso a quella, di fuori essendo a uno albergo, gli venne una visione in sonno, la quale gli disse, che sopra la tale acqua

(1) Così amendue i mss. forse *s' apprese*, cioè *barbicò*, *radicò*, e simili.

era uno legno posto per passare; che in su quel legno sarebbe morto e posto in croce un uomo giusto, per la qual morte seguirebbe gran bene a tutta l' umana generazione. La qual visione gli fece cercare e veder questo legno; e poi la detta Reina il disse a Salomone; di che Salomone fece torre questo legnio, e fecelo sotterrare sotto terra più di XVI braccia, insino all' acqua. Poi, nel tempo innanzi la Passione di Cristo, le vene dell' acqua, ove era questo legno, cominciarono forte a germogliare (1) e pignere su il legno e la terra, tanto che cavò, e fece un lago; e questa fu la probatica (2) Piscina. E questo legno andò buon tempo a galla, infino a tanto che' Judei, volendo crucifiggere Cristo, lo tolsono, e quello conciorono, e di quello feciono la Croce di Cristo; e non si seppe mai di vero che legno questo fosse; come chi dice d' olivo, e chi d' una cosa, e chi di un' altra. E nota che quando vedi la Croce col teschio a piede, è solo perchè il legno della Croce, ove fu crocifisso il secondo Adamo, nacque sul teschio e sul corpo del primo Adam.

---

(1) Così i mss.

(2) Voce che registrasi ne' Vocabolari senza esempio del buon secolo.

NOVELLA XII.

STRANA MORTE DI JUGURTA RE DI NUMIDIA

Volle il diletto del mondo Jugurta Re di Numidia; chè nel tempo della primavera, essendo in certo luogo da diletto tra fiori, e suoni, e canti, e vivande finissime, comandò che nessuna persona fosse lasciata venire a lui; e quando occorreva caso, come spesso adiviene, che certi gli voleano parlare, e non potendo andare a lui, gli mandavano a dire che gli voleano parlare, e egli rispondea: Và, dì loro che se mi vogliono parlare di malinconìa si indugino all' autunno. E continuando nella primavera in così dolce e vano diletto, egli con tutti li suoi sergenti e baroni caricandosi di vivande e di vino, inebriorono sì che niente sentivano se fossono vivi o morti, e giaceano come pietre (1). Fra gli altri Jugurta giacendo, uno becco o montone dimestico che fosse, con le corna scoprendolo verso il bellìco, e grufolando (2), et egli non

(1) Il ms. Magl. *giaceano come pecore.*

(2) Citasi *grufolare* dalla Crusca allegando precisamente questo esempio.

sentendosi, questo animale cominciò con le corna a fregare nel corpo; e, trovandolo molle, e il tristo Re non si sentia, si tirò adietro per cozzare come fanno; e correndo verso il ventre, il cozzò in tal maniera, che gli ruppe il corpo insino alle interiora, e sì l'uccise. Adunque Jugurta del diletto del mondo pagò lo scotto.

INDICE

DELLE NOVELLE

NOV. I. LA MATRIGNA E'L FIGLIASTRO . . . pag. 7
II. MOTTO DI UNO SPAGNUOLO AL RE CARLO MAGNO » 11
III. SOLENNE IPOCRISIA DI UNO ABATE . . . . . » 12
IV. CRUDELE MORTE DI PIRRAMO E TISBE . . . . » 14
V. PRODIGIO AVVENUTO A UNO INFANTE D'ARME . » 17
VI. MORTE DI SARDANAPALO RE DEGLI ASSIRI . . . » 19
VII. DELLA TIRANNIA DI APPIO CLAUDIO, E DI VIRGINIO CHE UCCISE LA FIGLIUOLA PER SERVARLE L'ONORE . . . . » 21
VIII. DI ULISSE E DI DIOMEDE, I QUALI TROVARONO ACHILLE E CONDUSSERLO ALLA GUERRA, ED EBRO PER LUI VITTORIA . . . . » 23
IX. DELLA VIRTU' PATRIA DI FABBRIZIO . . . . » 25
X. DELLA GIUSTIZIA DI TROGO POMPEO . . . . . » 27
XI. COME EBBE ORIGINE IL LEONO DELLA CROCE . . » 28
XII. STRANA MORTE DI JUGURTA RE DI NUMIDIA . . » 31

Segue il Catalogo di Componimenti a stampa si proprii come di altri autori fin qui pubblicati da F. Z. Vedi in fine al TRATTATELLO DI COLORI RETTORICI.

---

37. LETTERE VOLGARI DI COLUCCIO SALUTATI *Segretario della Repubblica Fiorentina*. Imola, Galeati, 1851. in 8. di pag. 16.
E una materiale ristampa fatta su quella di Firenze del 1742. Se ne stamparono soli 100 ess. per occasione di nozze, de' quali 12 in carta grave.
38. SCRITTI INEDITI DI TORQUATO TASSO *pubblicati da C. Cavedoni* nella Continuazione delle Memorie di Religione, di Morale, e di Letteratura: *estratto del vol. 1. fasc. 2; e vol. 2. fasc. 4.* Faenza, Marabini, 1851. in 8. di pag. 20.
Se ne impressero soli 120 esemplari in occasione di nozze, dodici de' quali in carta grave.
39. DICERIA DI CIRO RE DEGLI ASSIRI, *Scrittura inedita del secolo XIV*, Faenza, Conti, 1852. in 8. di pag. 12.
Se ne impressero soli 110 ess. in occasione di nozze, sei dei quali in carta distinta.
40. LEGGENDA DI SANTO JERONIMO *scritta nel buon secolo della lingua, e non mai fin qui stampata.* Imola, Galeati, 1852. in 8. di pag. XVI. 134.
Un ragionato articolo a favore di questa opericciuola leggesi nell' *Etruria*. Si trova in fine — Edizione di 140 ess., ma non è vero: per astrazione del tipografo se ne impressero invece 210.
41. AVVERTIMENTI DI MARITAGGIO, *Trattatello inedito del buon secolo della lingua.* Imola, Galeati, 1852. in 8. di pag. 24.
Se ne stamparono 100 ess. ridotti alla moderna lezione, e 50 secondo l'antica: 12 esemplari furono impressi in carta grave.

42. LIBELLO PER CONSERVARE LA SANITA' DEL CORPO *fatto per maestro Taddeo da Firenze, testo inedito del buon secolo della lingua toscana.* Imola, Galeati, 1852. in 8. di pag. 18.

Edizione fatta in picciol numero d'ess. in occasione di nozze: se ne impressero 12 copie in carta grave di Francia. Tanto degli AVVERTIMENTI che del LIBELLO si parlò con favore nel celebre Giornale l'ETRURIA.

43. NOVELLA D'UN BARONE DI FARAONA *scritta nel buon secolo della lingua toscana, citata dagli Accademici della Crusca e non mai fin qui stampata.* Lucca, Fontana, 1853. in 8. di pag. 34.

Se ne stamparono soli 80 ess. de' quali sette in carta grave, e tre in pergamena.

44. IL LIBRO DELLA PULCE DI OVIDIO *volgarizzato nel buon secolo della lingua toscana, e non mai fin qui stampato,* 1853. in 8.

Se ne stamparono soli 23 esemplari numerati, cinque de'quali in carta bianca grave, due in carta cerulea e tre in pergamena.

45. LIBRO DI SENTENZE, *testo inedito del buon secolo citato dagli Accademici della Crusca nel loro Vocabolario.* Faenza, Conti, 1853, in 8. pag. 32.

Se ne stamparono due esemplari in carta grave francese, e 148 in carta comune.

46. COSTUMI DE' TURCHI *e modo di guerreggiarli, Ragionamento inedito di Messer Francesco Serdonati, tratto dall'autografo esistente nella Magliabechiana.* Faenza, Marabini, 1853. in 8. di pag. 44.

Ne furono tirati sei esemplari in diverse carte distinte, e 250 in carta comune.

47. DELL'UFFICIO DELLA DONNA MARITATA, *Conclusioni CLXXX di Orazio Lombardelli Sanese.* Faenza, Conti, 1853. in 8. di pag. 24.

Edizione fatta sulla rarissima di Ferrara del 1583. Se ne stamparono sole 110 copie in occasione di nozze, 4 delle quali in carta grave.



Lucca, tip. Franchi e Majonchi



